Paolo Ruffili: Le stanze del cielo

Ed. Marsilio, 2008, pagg. 92, euro 12,00

di Antonio Spagnuolo

Nella elegante collana “gli specchi” della Marsilio Paolo Ruffilli ci offre questo suo nuovo delizioso volume di poesie confermando ancora la sua capacità di scrittura, che lo ha distinto sino ad oggi attraverso una produzione ricca e più che mai valida, molto spesso coronata da premi e sempre confortata da una critica positiva.

Dal fortunato esordio di “Piccola colazione” edito da Garzanti nel 1987, salutato dalla critica ufficiale con notevole successo, agli ultimi come “Camera oscura” sempre edito da Garzanti nel 1992, “La gioia del lutto” edito da Marsilio nel 2001 e “Preparativi per la partenza” edito da Marsilio nel 2003, tutti accolti con entusiasmo per la loro coinvolgente forma lirica, asciutta, rapida, fulminante, passando ripetutamente attraverso l'impostazione di uno stile rinnovato e coerentemente ridimensionato. Le sue pagine sono state sempre un evento da accogliere con molta attenzione, per comprenderne il senso artistico e magari intuirne gli esiti, sia per il ruolo sociale che la poesia in senso lato occupa nello spazio della cultura attuale, sia per la continua evoluzione di una fucina personale capace di offrire interpretazioni concrete e affascinose.

Alfredo Giuliani ci avverte nella prefazione che “i brevi movimenti che copongono il testo raccontano una storia di minime scosse e fuggevoli lampi di memoria; ma quel che conta è il tono del racconto, insieme partecipe e gentilmente distaccato.”

Di racconto allora possiamo parlare leggendo con attenzione queste poesie, perché l'autore ci accompagna attraverso esperienze umane,

trascorse tra il carcere e la droga, con l'intenzione di registrare l'atmosfera inquietante e talora cupa che si determina con l'impronta riduttiva della perdita della libertà.

“Vorrei scappare/ da tutti i posti/ della mia vita,/ andarmene perché/ ho orrore di quello/ che è accaduto./ Non è il dolore/ che mi ha reso muto,/ non ce la faccio più/ con questa solitudine/ infinita.../uno che, come me,/ neppure ha cominciato/ a giocare la partita./ E, all'idea di tentare/ un'altra chance,/ non mi consolo./ Vorrei lasciare/ adesso, sì, l'inferno/ del tempo mio perduto,/ cercare di levarmi/ giù dal volo,/ ma non riesco/ a smettere da solo.” (pag. 83)

Una scrittura del tutto pacata che cerca di dominare fra le cose, gli eventi, le emozioni, il nucleo delle manifestazioni e dei turbamenti che ci portiamo dentro, presi dalla matassa informe che dà senso al cammino nelle viscere oscure del nostro tempo e delle nostre vicissitudini.

La sequenza narrativa che si manifesta in queste pagine propone degli spaccati psicologici che da una parte fanno emergere il dolore umano e dall'altra il cinismo ed il distacco di chi non è direttamente recluso ma gestisce il destino dei carcerati. Un vero e proprio intreccio di esperienze vissute con emozione viste dal di dentro di un uomo solo, che l'autore cerca con tutte le sue forze espressive di osservare e riferirne nei minimi particolari.

“...che tu respiri/ e mordi, inghiotti/ digerisci/ per sopravvivere/ a te stesso/ sordo e muto/ a tutto il resto,/ allo stato attuale/ delle cose,/ confuso e arreso/ chiuso qua dentro/rifattoti animale.” (pag. 26)

Un testo che non vagheggia la irrealtà, bensì approfondisce due tematiche molto importanti del nostro tempo. Le carceri, che come tutti sanno sono sovraccariche di presenze e quindi incapaci di alloggiare nel migliore dei modi i soggetti giudicati colpevoli di infrazioni, in ambienti speso fatiscenti, o quanto meno inospitali, e la droga con tutte le sue problematiche civili, sociali, morali e psicologiche che essa comporta.

Le giornate non passano in fretta per questi soggetti ed il tempo sembra aver raggiunto per tutti un punto morto dopo il quale non esiste altro che il buio senza alcun nesso di causa effetto, in una continua sensazione di disagio disseminata di contraddizioni .

Una vita che si pone ai margini, che fluisce molto lentamente nei limiti del sopportabile, costretta in uno spazio delimitato da quattro invalicabili mura.

Lo stile anche se internamente interrotto da versi quasi sempre brevi, o brevissimi, riesce a ridurre qualsiasi azione narrativa ed un minimo segmento elementare, nucleo nello stesso tempo esplosivo e bloccato, ove la poesia si gioca il confronto con una realtà quanto mai violenta e segna la rappresentazione di un processo di percezione reagente sulla lama di un affilato rasoio, il quale da solo modella gli esiti di una società costretta alla esasperazione.

Ruffilli racconta infatti, letteralmente racconta, la storia psicologica di un detenuto dal suo primo incontro con le sbarre, al verdetto, alla condanna, sino a volteggiare in vicende collaterali come l'ora di libertà, le sigarette occultate, ed infine la droga, come palliativo alla mancanza di libertà, come rifugio peccaminoso e incontrollabile entro il quale disperdere e disperdersi per non pensare, per non piangere.

La traversata intrapresa non si conclude, ma cerca di risolversi in una sorta di accettazione della prigionia, un'accettazione passiva intrisa di tristezza e rammarico.

Forse potremmo intravedere una sottointesa nuova prospettiva di vita, una realtà altra, che sospenda momentaneamente l'attesa:

“La colpa/ è la mia colpa:/ lo so, sono dannato./ Ma sopportare/
questa attesa/ è più forte/ di tutte le ragioni/ che capisci./ Il corpo si
ribella/ e la mente, poi,/ prima del corpo/ e il cuore per intero/ ne è
svuotato./ Cadi in preda/ all'orrore del non più,/ del mai più/ per
quanto è stato./ Della vita, ormai,/ disidratato.” (pag. 60).

Vivo e velocissimo memoriale senza richieste, una confessione che segue ad una sconfitta, una dimensione testuale-verbale che si colloca tra lo scrittore, il lettore e i personaggi descritti, fra quelle immagini testimoniali che portano con immediatezza al nodo tematico del volume.

Il tutto senza caos, senza frantumi, senza cumuli psicologici da ridestinare a rimandi allegorici, il tutto nella immediata realtà di due occasioni: il carcere e la droga. Due cadute che il poeta ripercorre con la sua immaginazione e snocciola grano dopo grano con la sua creatività.

Il labirinto traccia e cammina nella mente con un linguaggio che si lambicca nel vuoto, in minuziose partiture, per continui rinvii simbolici, per rifrazioni, per finissime moltiplicazioni quasi che il poeta stesso avesse avuto la capacità di penetrare nelle esperienze vive dei vari personaggi:

“...per vivere da solo,/ per vivere di lei/ lasciando dietro a se/ il

deserto,/ l'anima in cambio/ della sua luce/ intermittente/ in campo aperto./ Pallido evanescente/ come uno spettro,/ il buio negli occhi/ e il suono del silenzio/ dentro la mente." (pag. 74).

Lo sfaldarsi della mente attraverso percorsi di indagine nei meandri della vita del carcere o della dissolvenza della droga è in queste pagine qualcosa di veramente polisemico, ove nulla è inutile o a caso, ma è severamente vagliato, accudito, esplorato in una complessità sapienziale sospesa nel ricamo della fascinazione linguistica.

Il detenuto sembra dichiarare fra le righe : "La vita dalla quale siamo esclusi non si presenta a noi anomali come vera e propria anomalia, come una visione di sanguinosa grandezza o di bellezza selvaggia. No , il regno delle nostre aspirazioni è proprio la normalità, la decenza, l'amabilità insomma la vita nella sua banalità."

Quasi una preghiera che sgorga dalla mancanza della libertà per distinguere l'individuo in questa sua posizione di sospensione della vita stessa. La inconciliabilità tra vita e spirito qui si dilata in una insopportabile valanga che trascina nella solitudine più severa.

La tragedia prende spunto dalle più semplici osservazioni: la salute, la felicità, le capacità pratiche, l'armonia con il mondo esterno, l'inerzia, la perdita, il dolore. E qui la tragedia prende gli aspetti di una beffa sublime.

Serpeggia un andirivieni di ombre e di luci che sembrano arrivare nervosamente sull'orlo di un baratro per subito rientrare verso il conosciuto, diventare altro da se verso certezze/incertezze che si divincolano per una propria sostanza nella profondità del suono, che tenta di acciuffare gli echi di una promessa perennemente alla deriva.

Molte di queste poesie hanno il sapore agrodolce del limone per quel gioco che si riannoda alla memoria di connotazioni precise e ben digerite, coscienti del divenire o del recupero di quelle esistenze che in un modo o nell'altro hanno perduto i confini di una occasione.

La distorsione dell'animo si accentua nella incontrollabilità del fallimento sociale, una specie di naufragio dei valori, principalmente sul terreno della punibilità del misfatto.

Il personaggio sembra prendersi gioco delle passioni, ma non ci riesce, anche se vorrebbe abbracciare una logica filosofica che incida sulla esistenza e sulla essenza del razionale, anche se le sue parole tentano con insistenza di tradurre in frasi leggibili in suoi stessi pensieri. In un linguaggio essenziale, privo di equivoci, Ruffilli definisce con sapienza i limiti della contraddizione nei confini vastissimi della emergenza carceraria, una visita silenziosa ed attenta la cui consapevolezza ritrae questo suo calarsi nel tessuto di un vissuto particola-

re, condizione che suggerisce l'insignificanza dell'adattarsi. L'autore riesce a licenziare un testo che corrisponde ad una saturazione dell'evento angoscioso dei miti e degli idoli devastati, perché intrecciati in percorsi che sembrano rompersi con disperante impotenza soggettiva, proiettando luminosamente i mali del presente – qui nello specifico i mali della situazione carceraria – su un futuro immaginario che traballa in una speranza inquietante e alla deriva per una civiltà compromessa.

Il tema riprende in questi contenuti poetici con il ritmo della sequenza lirica diligente e puntuale, come già conosciamo in Ruffilli. La pagina rapida nella sua stesura trova paragoni originali là dove la sorpresa ricostruisce le vicende del personaggio, nei segni della sua stanchezza e della sua ripetitività, giocati sui vari piani del racconto, per una esistenza mediocre che domina lo strano sentimento di sofferta accettazione della punizione. Non è un canto di liberazione, ma è la disperazione che si agganca alle parole per divenire quasi sospiro di orazione:

“Ma non mi piango/ addosso,/ non ho mai chiesto aiuto/ e so che, quando/ ti sei infettato,/ non ne guarisci più/ anche se smetti/ e pure da guarito/ continui ad essere malato,/ Riconosco l'errore/ e so nel vivo/ per ogni grammo di piacere/ i quintali di dolore/ di vomito e di noia/ che è costato,/ per quanto paradiso/ quanto inferno in più/ ho attraversato./ Ma è stato/ il mio sognare/ di slegare la libertà/ dai vincoli del corpo/ che mi ha tradito/ e incatenato/ da dentro all'infinito.” (pag. 79).

La personalità dello scrittore si risolve allora in una affascinante figura di cercatore di segni e di sensi, alternando il ruolo del protagonista ai segnali di una vita immersa nelle tenebre e nel silenzio, cercando di riversare la scena della memoria su quel fondo che disarmava e dice di se stessa senza gridare.

Qui è un timbro rigoroso e costante delle modulazioni, un tono espositivo scarno, semplice, ridotto all'essenziale, che insegue quella sorta di perdita e di ricuperabilità di una vittima, che disarmava e spiazza.

Per concludere: Ruffilli apre il volume con un passo di Anton Chechov, passo che offre il campo a numerose meditazioni, una fra tutte mi ha personalmente colpito ed intrigato e precisamente quando scrive : “chi ha un rapporto di professione con la sofferenza altrui come il giudice o il poliziotto o il medico, con l'andare del tempo e per forza di abitudine si indurisce a tal punto che, anche senza vo-

lerlo, finisce col trattare i propri clienti in modo del tutto automatico...”. Mi sia concesso di dissentire con un brevissimo sfogo: Anton Cechov era medico, e medico lo sono anche io, e posso in tutta buona fede assicurarvi che non è per niente vero che un buon clinico non abbia sempre particolare attenzione alla malattia e non segua con personale partecipazione il dolore che essa apporta.

4 luglio 2008